

Pindaro

Olimpiche

a cura di Emilio Piccolo

Classici Latini e Greci
Senecio

Classici Latini e Greci

Senecio

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Pindaro

Olimpiche

a cura di Emilio Piccolo

Classici Latini e Greci
Senecio

Olimpiche

I. Per Ierone di Siracusa con il cavallo montato

Ottima è l'acqua, l'oro come fuoco acceso
nella notte sfolgora sull'esaltante ricchezza:
se i premî aneli
a cantare, o mio cuore,
astro splendente di giorno
non cercare più caldo
del sole nel vuoto cielo -
né gara più alta d'Olimpia celebriamo,
onde l'inno glorioso incorona
con pensieri di poeti: che gridino
il figlio di Krónos, giunti alla ricca
beata dimora di Hiéron!

Regale impugna uno scettro nella Sicilia
ricca di frutti mietendo il sommo di ogni virtù,
e gioisce del fiore
migliore della poesia -
canti onde spesso giochiamo
adulti intorno alla mensa amica. Ora
togli la dorica cetra
dal chiodo, se a te la gloria di Pisa e Pherénikos
soggiogò la mente ai pensieri più dolci:
quando sull'Alpheiós balzò porgendo
senza sprone il corpo

alla corsa e allacciò il padrone al trionfo,
il re siracusano lieto

di cavalli. E gloria gli splende
nella maschia colonia del lidio Pélops.
Bramò l'eroe il possente Gaiáochos
Poseidôn, quando dal bacile che monda

Klothó lo tolse
bello d'avorio la spalla scintillante.
Molte le meraviglie, e certo
oltre la verità traviano
- voce di uomini - i miti adorni
di cangianti menzogne.

Grazia che crea dolcezze ai mortali
infonde valore e dona sovente
credito all'incredibile;
ma i giorni venturi
sono giudici accorti.

È giusto che l'uomo pronunci
dei numi il bello; è minore la colpa.
Figlio di Tántalos, dirò di te contro gli antichi:
quando al banchetto armonioso
in Sipilo amica il padre invitò
gli dèi a scambievole cena,
ti rapì il dio dal tridente splendido,
vinto da passione, e su auree cavalle
ti trasse all'altissima reggia di Zeus venerato:
dove in tempo futuro
venne anche Ganymédes
per Zeus, allo stesso servigio.
E come svanisti e pur cercandoti molto
nessuno ti rese alla madre,
súbito tra i vicini invidiosi qualcuno furtivo
affer mò che al colmo bollente dell'acqua
una lama ti smembrò,
e con le ultime carni in tavola
sbranato ti divorarono.

Mai riuscirei a dir schiavo
del ventre uno dei beati. Arretro.
Nessun guadagno tocca ai blasfemi.

E se un uomo mortale i custodi d'Olimpo
onorarono, quello fu Tántalos. Poi
non seppe smaltire
il peso della felicità, e s'atrasse
ingordo rovina soverchiante, che sopra
gli appese immane roccia suo padre,
ed agogna a stornarla dal capo
e vaga remoto dalla gioia.

Insanabile ha questa vita di pena incessante,
quarto travaglio con altri tre: poiché
agli amici coetanei diede -
furto agli dèi - un banchetto
di nettare e ambrosia, con cui imperituro
l'avevano reso. Sbaglia se crede
d'eludere il dio, operando, l'uomo.
Sospinsero il figlio gli dèi immortali
di nuovo alla stirpe caduca degli uomini.
E quando nel rigoglio del corpo
gli coprì una nera lanugine il volto,
pensò a pubbliche nozze, a vincere
al padre pisatide la nobile Hippodámeia.
Venuto al bordo del grigio mare, solo nell'ombra
chiamava il dio del tridente
dal cupo rombo; e quello
prossimo ai piedi gli apparve.
Gli disse: "Se gli amorosi doni di Kypria
sono fonte di gioia per te, o Poseidôn,
irretisci la bronzea lancia di Oinómaos,
e me sul più rapido carro guida
nell'Elide, e accostami alla vittoria.
Perché tredici eroi pretendenti
uccise e rimanda le nozze
della figlia. Il grande rischio
respinge un uomo codardo.
Destinati alla morte, a che nel buio
inerti smaltire invano una vecchiaia
senza nome, lontani dalla gloria?
Ora io a questa lotta
andrò; tu, dà amico l'evento".
Disse così - ed a parole efficaci

ricorse. Onorandolo il dio
gli diede un cocchio d'oro e corsieri
instancabili d'ali.

Vinse la forza di Oinómaos e la vergine a nozze;
generò sei figli, principi ansiosi di gloria.
Ora ad offerte di sangue
festive partecipa
steso al letto dell'Alpheiós
e la tomba è meta di molti
all'altare ospitale, e di lontano brilla
nelle corse delle Oimpiadi la gloria
di Pélops. Là sono in lotta prontezza
di piedi e tensione orgogliosa di sforzi:
per la vita avvenire chi vince ha
deliziosa serenità
dalle gare. Massimo viene ad ognuno
il bene prodotto dal giorno. Ed io incoronare
lui con equestre canto
con eolica melodia
devo, certo che amico ospitale,
tra gli uomini d'oggi, insieme più esperto
del bello e regale al potere
mai ornerò con volute famose di inni.
Provvido ai tuoi pensieri vigila
il dio che t'è prossimo,
o Híeron. Né mai desista; perché
io miro a cantarti trovando
ancora più dolce col carro
veloce una via alleata di parole,
giunto alla luce del Krónion. Per me la Musa,
per il mio vigore alleva un dardo poderoso.
Altezze diverse per l'uomo:
culmina l'ultima vetta
coi re. Non scrutare più avanti.
Possa tu d'ora innanzi incedere in alto
ed io così ai vincitori
accostarmi insigne per maestria
tra i Greci dovunque.

II. Per Theron di Agrigento col carro

Principi della cetra, inni:
quale dio qual eroe quale faremo risonare?
Sì! Pisa è di Zeus, Heraklès
fondò l'Olimpiade
primizia di guerra,
e Théron per la quadriga vittoriosa
va celebrato: giusto in riguardo agli ospiti,
baluardo d'Agrigento,
per la città rassicurante fiore di padri illustri:
che nel cuore a lungo provati
ebbero la dimora sacra del fiume e furono l'occhio
di Sicilia - e li incontrò un tempo fatale
aggiungendo ricchezza e splendore
alle innate virtù.
Ora, o Krónios figlio di Rhéa che governi la sede d'Olimpo
e il culmine delle gare e il corso dell'Alpheiós,
tu sedotto dai canti
benigno la terra paterna preserva a loro,
alla stirpe ventura. Di quel che è fatto,
sia giusto o ingiusto, neppure
il Tempo padre di tutto
saprebbe annientare l'evento:
ma in sorte lieta l'oblio può nascere,
e muore sotto nobili gioie il dolore odioso,
riluttante domato
quando la Moîra del dio innalzi al cielo
la prosperità. Così è la storia delle figlie
di Kádmos, eroine che molto patirono:
greve è la pena, ma cade
di fronte a beni più grandi.
Vive tra gli Olimpî spenta da boato
di folgore Seméle chioma distesa,
e l'amano sempre Pallás
e il padre Zeus, molto la ama il figlio fiorito d'edera;
e dicono ch'entro le acque
tra le marine foglie di Neréus vita perfetta
si stende per Inó attraverso il tempo.

Certo per i mortali non sta
fissa una soglia di morte,
né quando un giorno figlio del sole
s'acquierà alla fine in pura felicità:
flutti diversi, momenti alterni
di gioia e d'affanno vengono agli uomini.

Così la Moira, che di costoro serba
di padre in figlio il destino amico, reca
col bene divino talora anche
una pena, che muta nel tempo:
da quando all'incontro il figlio fatale
uccise Láios ed il responso, antica
voce di Pito, avverò.

Penetrante lo vide Erinys
e di morte fraterna gli estinse la prole guerriera.
Ma al caduto Polynéikes Thersandros
sopravvisse, splendido in gare
di giovani e in scontri di guerra, e fu
il germoglio che regge la casa degli Adrastidai:
seme onde ha la radice il figlio di Ainesidamos,
cui s'addicono
festa di canti e il suono della lira.

Egli infatti in Olimpia raccolse
il premio, e in Pito e all'Istmo al fratello
d'uguale sorte Charites imparziali
recarono fiori per carri che girano
dodici volte: il vincere scioglie
dall'ansia chi si cimenta allo spasimo.
Ricchezza istoriata di meriti
offre occasioni diverse
e alimenta profondo un impulso di preda;
è chiara stella, veracissimo scintillio
per l'uomo - purché s'aggiunga vedere il futuro:
che dei morti quassù le menti
sconsiderate pagano il fio
subito - e sotto la terra le colpe di qui,
del regno di Zeus, qualcuno le giudica
e parla con implacabile necessità.

Ma ai buoni per notti uguali sempre
e giorni uguali nel sole è in premio
un vivere senza fatica, e non solcano
 il suolo in tensione di braccia
né l'acqua del mare per colpa
d'un magro vitto: con dèi venerandi, chi
lieto osservava i giuramenti
 passa un'età senza pianto; gli altri
sopportano un peso ripugnante.

E chi restando tre volte di qua e di là
della morte ha saputo tenace stornare
dal male l'anima, compie il cammino di Zeus
 alla città murata di Krónos: dove
brezze oceaniche avvolgono
l'Isola dei Beati e fiori d'oro irraggiano -
in terra da alberi fulgidi,
 ed altri ne nutre l'acqua -, monili
onde allacciano i polsi e intrecciano serti:
è nel giusto volere di Rhadámantys,
che assiste al fianco il padre supremo
sposo di Rhéa sovrastante
 dal trono più alto.
Peléus e Kádmos sono con loro;
portò Achilléus, piegato con suppliche
il cuore di Zeus, la madre:

Héktor aveva ucciso, invincibile immota
colonna di Troia, e Kýknos diede alla morte
e l'etiope figlio di Aurora. Molti veloci
 dardi sotto il mio braccio
ho dentro la faretra, voci
chiare a chi intende, e in tutto esigono
interpreti. Saggio è chi molto sa
 di natura, gli addottrinati gracchiano
a vuoto ciarle sfrontate: un paio di corvi
contro il divino uccello di Zeus.
Drizza ora l'arco al bersaglio, animo mio! A chi miriamo
scagliando da mente cordiale
 frecce di gloria? Agrigento

è la meta, e diremo alte
con cuore sincero parole giurate:
non partorì in un secolo questa città
 uomo di pensieri premurosi,
di mano munifica verso gli amici

più di Théron. Ma alla lode s'attacca un fastidio
compagno non di giustizia ma frutto d'uomini vili
e bramoso che il molto parlare
 avvolga di tenebra le opere belle
dei grandi. Perché - la sabbia sfugge al numero:
e lui, quante gioie donò ad altri
chi potrà mai dire?

III. Per Theron di Agrigento col carro

Ai Tyndarídai ospitali e a Heléna
 bella di riccioli voglio
piacere onorando Agrigento famosa
ed ergendo per Théron ad inno
 olimpionico il fiore di cavalli
dai piedi instancabili. Certo per questo la Musa
 mi fu vicina, e trovavo un modo brillante,
un accordo nuovo di voce festosa e di ritmo
dorico. Ora da me le ghirlande
 annodate alla chioma
reclamano un debito eretto dal dio:
che io fonda in giusta misura il vario
 tono di cetra e clamore di flauti e una
trama di voci per il figlio di Ainesídamos - e
 Pisa esige la mia parola. Di lì
canti elargiti dal dio vengono agli uomini,
quando adempiendo le antiche norme di Heraklès
il fermo Hellanodíkas, uomo d'Etolia, a taluno
dall'alto sopra le ciglia
cala intorno ai capelli
 il grigio ornamento d'ulivo. Lo portò
un giorno - trofeo splendido dei giochi
d'Olimpia - il figlio di Amphitryón

dalle ombrose fonti dell'Ístros,

e il popolo degli Iperborei servo
d'Apollo persuase con la parola:
con mente leale chiedeva per il recinto
accogliente di Zeus una pianta, ombra
comune per tutti e corona al valore.
A lui, consacrati al padre gli altari, dall'aureo
cocchio una luna di mezzo mese
già aveva acceso di sera l'occhio rotondo;
e il sacro giudizio dei grandi giochi
e il ciclo di quattro anni
egli aveva sancito sui bordi divini dell'Alpheiós:
ma d'alberi belli non era fiorente
il suolo nella vallata di Pélops Krónios.
Nudo di tutto, il giardino gli apparve
prostrarsi ai raggi acuti del sole.
Allora il cuore lo mosse a recarsi
alla terra dell'Ístros: dove la figlia di Letó,
dea di cavalli, l'aveva incontrato - e veniva
dai balzi, dalle gole sinuose d'Arcadia,
quando con i messaggi d'Eurysthéus
lo urgeva l'imperio del padre
a ricondurre la cerva di corna
dorate, la femmina che Taygéta
offrì con la dedica "sacra a Orthosía".

Giunse, inseguendola, fino al paese
di là dei soffi del freddo
Boréas; stette, e stupiva degli alberi.
D'essi un desiderio dolce lo prese:
piantarli alla meta dei dodici giri
per la corsa di cavalli. Ed ora a questa
festa viene benigno insieme ai gemelli
pari a dèi, figli di Léda slanciata.

Poiché a loro salendo all'Olimpo affidò
la guardia dell'agone mirabile,
prova di forza virile e di guida esperta
sul carro veloce. E a me ora l'animo
sprona a dire che per gli Emmenídai

e Théron la gloria giunse dono dei Tyndarídoi
dai bei cavalli; ché a loro in mense ospitali
s'accostano più di ogni altro,
con pio intento osservando i riti dei beati.
Se l'acqua primeggia e tra i beni
Porò è il più venerabile,
ora al confine estremo
Théron approda, e da meriti propri
sbarca alle colonne
di Heraklès. Oltre è precluso a saggi
e non saggi. Io non voglio provarci. Sia folle, prima!

IV. Per Pasaumis di Camarina

Auriga eccelso del tuono dai piedi instancabili,
Zeus! Sono tue le Hôrai che volgono,
e che con canto e melodia di cetra m'inviarono
testimone alle gare più alte.
Quando agli ospiti arride il successo
tosto alla dolce notizia esultano i buoni.
Figlio di Krónos che il peso dell'Etna
ventoso premi su Typhós tremendo
di cento teste,
accogli il corteo olimpionico,
che grazie alle Chárites è

durevole luce di imprese possenti.
Per il carro di Psaûmis viene,
che cinto d'ulivo pisatide anela a levare
gloria su Camarina. Il dio sia benigno
ai suoi voti per l'avvenire.
Perché io lo lodo: egli ama allevare cavalli
ed è lieto d'accoglienze ospitali
e devoto con animo puro
a Hesychia amica di città.
La mia parola non tingo di menzogna:
il valore dell'uomo risulta alla prova.

Il figlio di Klýmenos essa

liberò dallo scherno delle donne di Lemno.
Vinse la corsa nelle armi di bronzo,
e giunto al premio disse a Hypsipýle:
“Ecco la mia velocità:
mani e cuore, lo stesso. Spesso
anche ai giovani crescono
capelli grigi anzi tempo”.

V. Per Psaumis di Camarina col carro da mule

Fiore dolce d'impresе eccelse
e di ghirlande olimpiche accogli
con cuore ridente, figlia dell'Okeanós:
doni di Psau̓mis
e del carro dai piedi instancabili.

Lui, o Kamárina, accrebbe la tua città
popolosa, quando i sei duplici altari
onorò alla festa suprema dei numi
con sacrifici di armenti
e in lotta in gare di cinque giorni:
quadriga e mule e cavallo montato. Ed a te
dedicò vincitore una gloria
soave, e il nome del padre bandì -
di Akron - e della patria or ora risorta.

Viene dall'amabile terra
d'Oinómaos e Pélops, e canta, o Pallás
poliade, il tuo bosco puro
e il corso dell'Óanos e
il lago di questo paese,
e i sacri canali onde l'Hípparis
bagna le genti e veloce
salda una selva di tetti
robusti, traendo un'intera
città dalla penuria alla luce.
Sempre combattono tesi al successo
sforzo e denaro, a una meta pur sempre

velata di rischio. Ma è saggio
anche per i concittadini chi riesce.

Zeus Salvatore alto fra i nubi,
tu che abiti il colle Krónios e onori
il maestoso Alpheiós e l'antro augusto
sull'Ída, supplice tuo cantando
al suono di flauti lidí io giungo:

adorna, ti prego, di schiere di forti
questa città. E a te, vincitore
d'Olimpia, conceda il dio tra cavalli
di Poseidón la gioia d'un'età
fino in fondo serena, attorniato

di figli, o Psaûmis. Chi irriga
una sana fortuna
e ai beni, appagato, aggiunge
la gloria, non chieda di farsi dio.

VI. Per Hagesias di Siracusa, col carro da mule

È come quando il solido atrio
d'un tempio elevando
il maestoso edificio affidiamo a colonne
dorate: al principio dell'opera occorre
porre una fronte che irraggi lontano. Se c'è
chi sia vittorioso ad Olimpia
e ministro in Pisa dell'ara presaga di Zeus
e colono della nobile Siracusa,
a qual inno potrebbe sfuggire
quell'uomo incontrando
cittadini generosi, tra amabili canti?

Sappia infatti il figlio di Sóstratos che
in questo calzare egli tiene il suo piede
favorito dal dio. Imprese senza pericolo
non hanno onore tra gli uomini né sulle concave

navi; molti invece ricordano,
quando il successo arride al cimento.
Hagesías, per te è pronta la lode che eloquente
Ádrastos un giorno, e giustamente, proclamò
di Amphiáreos, vate figlio
d'Oiklès, quando la terra lui
e le lucenti cavalle inghiottì.

Sette pire di corpi s'eran contate
già, e dinanzi a Tebe disse
queste parole il Talaionídes:
“Rimpiango l'occhio della mia armata:
l'indovino valente e il lanciere
prode in battaglia”. Ed è quanto
s'addice al siracusano, signore della festa.
Di ciò non da rissoso né in cerca di sfide vane,
anzi giurando il giuramento grande, gli dò
chiara testimonianza. Le Muse
approveranno con voce di miele.

E dunque, Phíntis, aggiogami
ora il vigore delle mule
al più presto, perché su un percorso aperto
guidiamo il carro ed io giunga alla stirpe,
all'origine prima. Ché esse meglio
di tutte sanno avanzare
su questo cammino, poiché in Olimpia
ebbero i serti: e per loro occorre
splancare le porte degli inni.
Da Pitáne oggi, sul corso
dell'Eurótas, è tempo di andare:

lei, si narra, congiunta
al Krónios Poseidòn
partorì Euádne trecce di viola.
Celò nelle pieghe del peplo la maternità
di fanciulla, e al compiersi dei mesi
ordinò alle ancelle di andare, e di dare
la bimba alle cure dell'eroe Eilatídes,
che regnava sugli Arcadi in Phaisána
ed ebbe per dimora l'Alpeiós.

Là crebbe, e da Apollo
gustò le prime dolcezze d'Aphrodíte.
Ma non seppe nascondere ad Aipyros
sino alla fine il frutto occulto del dio.
E quello, compressa nell'animo con aspro
sforzo un'ira indicibile,
andava a Pito a sentire l'oracolo
su questa orribile sciagura.
Deposta la fascia scarlatta e la brocca
d'argento, in una macchia oscura lei generava
un figlio di cuore divino. Il Chiomodoro
le accostò Eléithyia
gentile e le Moírai con lei:

e dalle viscere, da una doglia
gioiosa Íamos venne
alla luce, súbito. Straziata,
lo lasciò sul suolo; due serpi
dagli occhi cerulei - volere dei numi -
solleciti lo nutrono
dell'innocente veleno di api. Ed il re,
quando da Pito rocciosa in fretta
arrivò, a tutti dentro la reggia
chiedeva del bimbo nato da Euádne:
diceva che è prole di Phoíbos

e sui mortali sverterà profeta eccellente
per gli uomini, né perirà la sua stirpe.
Così rivelava. Negarono quelli
d'averlo udito o visto, ed era
di cinque giorni già: nascosto
tra i giunchi nella boscaglia impenetrabile,
tenero corpo inondato
dai raggi chiari e purpurei
delle viole - onde la voce della madre
volle che si chiamasse per sempre

dal loro nome immortale. E quando
ebbe colto il frutto di Hébe squisita
incoronata d'oro, sceso nel mezzo dell'Alpheiós
chiamò Poseidón, l'avo materno

dall'ampio potere, e l'arciere custode
di Delo eretta dal dio;
e chiedeva per sé la grazia del regno
nell'aria notturna. Lo cercò la voce
del padre, gli rispose chiara: "Alzati, figlio,
vieni alla terra ospitale,
qui, dietro alla mia parola".

Giunti alla roccia battuta
dal sole, all'alto Krónion,
lì gli donò un tesoro doppio
d'arte profetica: udire la lingua
ignara del falso - poi, quando
venga Heraklès animoso
sacro germoglio degli Alkaídai e fondi
in onore del padre la festa affollata
e la norma suprema dei giochi,
l'ordine fu che in cima all'altare
di Zeus ponesse un oracolo.
Da allora è illustre tra i Greci la gente
degli Iamídai; ed anche venne
opulenza. Apprezzando il valore
seguono una via splendente: lo prova
ogni loro impresa. Biasimo nato di fuori,
da gente invidiosa, incombe
su quanti al dodicesimo giro per primi
spingono il carro, su quanti la Grazia augusta
cosparge di nobile bellezza.
Ma se davvero, Hagesías, i tuoi
avi materni vivendo alle falde
del monte Kylléne al messaggero
degli dèi donarono suppliche e sacrifici
abbondanti spesso piamente - ad Hermês
che regge gli agoni e ha in retaggio
le gare ed onora l'Arcadia prode-,
lui, o figlio di Sóstratos,
col padre dal cupo tuono compie la tua fortuna.
Ho fama d'aver sulla lingua una cote sonora.
E benvenuta s'accosta a me con soffi
di bella corrente la stinfalide madre
di mia madre, Metópe fiorita
che generò Thébe agitatrice di
cavalli: alla sua acqua deliziosa

attingendo intreccerò un inno variato
per genti guerriere. Incita ora i compagni,
Ainéas, a far risonare
 Héra Parthenía
e a conoscere poi se con detti veraci scampiamo
l'insulto antico: "scrofa beotica". Tu
 sei un messo fedele,
una scítala delle Muse chiomate,
 un dolce cratere di canti che suonano alto.
Dì che ricordino
 Siracusa e Ortygía:
Hiéron la regge con puro scettro
e saggi disegni, onorando
Deméter dai piedi di porpora e i riti
 della figlia dai bianchi cavalli
e la forza di Zeus Aitnaîos. Lire e canti
la conoscono, voci soavi. Il tempo
 che avanza non turbi la sua fortuna,
lei con amabile impegno d'amicizia
 accolga il corteo di Hagesías

che viene in patria da patria,
 dalle mura stinfalie,
e lascia la metropoli d'Arcadia ricca di greggi.
 È un bene nella notte tempestosa
dalla nave veloce aver gettato
 due àncore. A questi e a quelli
assicuri un destino glorioso il dio amico.
Signore padrone del mare, concedi una rotta
rapida, scevra d'affanni, o sposo
di Amphitríte dal fuso d'oro - e dei miei
 inni fa crescere il fiore gioioso.

VII. Per Diagoras di Rodi, pugile

Come chi da mano generosa un calice
ribollente di rugiada di vite
in dono porga
al giovane sposo - e l'alzava brindando

da casa a casa massiccio d'oro, vertice dei beni:
lo splendore della festa
e il genere onora, tra gli amici
presenti lo fa invidiato per nozze concordi -,

anch'io nettare distillato, omaggio delle Muse,
ai vincitori invio dolce frutto della mente,
e m'ingrazio
chi in Olimpia e in Pito
prevalse. Felice chi parole di lode avvolgono:
ora l'uno ora l'altro protegge
la Grazia feconda, spesso,
con cetra soave e flauto di mille voci.

Ed ecco al suono d'entrambi
io con Diagóras venni, a cantare
la figlia marina d'Aphrodíte,
Rhódos sposa del Sole:
e che il gigante dritto allo scontro,
l'uomo incoronato sull'Alpheiós
e a Kastalía
io lodi in premio alla lotta, e con lui
il padre Damágetos caro a Díke!
Vicino al rostro dell'Asia immensa un'isola
di tre città abitano con lancieri argivi.

Dall'inizio per essi, da Tlapólemos,
come pubblico bando volentieri io drizzo
una storia comune a loro,
stirpe possente di Heraklés. Ché Zeus
vantano padre e sono per via materna
Amyntorídai da Astydámeia.

Ma le menti degli uomini errori
infiniti assediano; né è dato trovare

ciò ch'è meglio per noi oggi e così alla fine.
In Tirinto infatti il fratello spurio
di Alkména,
Likýmnios giunto dal talamo di Midéa,
colpì con mazza di duro olivo un giorno,
e l'uccise, il fondatore di questa

terra, irato: i sussulti dell'anima
travolgono anche il saggio. E venne a sondare il dio.

E a lui il Chiomadoro
dal santuario odoroso disse uno stuolo
di navi dal lido lernèo
dritto alla dimora cinta dal mare,
dove un tempo il re degli dèi inondava
di aurei fiocchi la città,
e per l'arte di Héphaistos
con scure forgiata nel bronzo
Atena sul capo del padre
balzando urlò con voce strapotente.
Ne tremarono il Cielo e la Terra madre.
Allora il dio Hyperionídes, luce ai mortali,
prescrisse ai figli d'adempiere
un dovere imminente:
primi alla dea ponessero
un altare cospicuo e sacro rito facendo
scaldassero il cuore al padre
e alla figlia lancia di tuono. Efficacia
e gioie largisce all'uomo la cautela del preveggenete.

Ma cala non vista una nube d'oblio
e svia dalla mente il dritto
corso delle cose.
Perché salirono sì, ma non con seme
di fiamma ardente: E con spenti sacrifici
fondarono il tempio sulla rocca.
Una nuvola bionda gli addusse,
piovve abbondante oro: accordò la Glaukôpis

che in ogni arte valessero
con mani eccellenti sui mortali.
Le vie recavano opere
pari a viventi in cammino,
e fu alta la gloria. Nell'abile anche un'arte
superiore si mostra onesta.
Dicono antiche storie
degli uomini che, quando la terra
spartirono Zeus e gli dèi immortali,

invisibile ancora sul liscio mare Rodi
giaceva occulta in abissi salmastri.
Assente lui, di Hélios nessuno indicò la parte:
senza retaggio di terra lasciarono
il puro dio.

Al suo rimbrotto Zeus già estraeva le sorti
di nuovo. S'oppose il Sole: vedeva,
disse, dentro le grigie acque
dal fondo crescere un suolo,
terra feconda agli uomini, benigna alle greggi.

Súbito, ingiunge, Láchesis cinta d'oro
stenda le mani e proclami franco il giuramento
grande dei numi,
e col figlio di Krónos accenni:
sarà suo quel dono per sempre
emerso nell'aria luminosa.

Si compì il culmine delle parole
accadendo in realtà: sbocciò dal mare umido

Pisola, e la governa il padre
principio di raggi appuntiti,
signore di cavalli soffianti fuoco.
Là si congiunse a Rhódos e generò
sette figli dotati dei pensieri
più destri tra gli uomini
di tempo remoto. Uno di loro Kámiros
generò e Iálysos il maggiore
e LínDOS; ebbe per sé ognuno,
tripartita la terra paterna,
appannaggio di città, sedi dai loro nomi.

Dolce compenso a sciagura pietosa
sta per Tlapólemos guida dei Tirintí -
destino eroico -
una processione pingue d'armenti
e il giudizio nei premî. Quei fiori Diagóras
cinese due volte, e quattro
sull'Istmo famoso vincendo,
e a Nemea una volta e un'altra, e in Atene rocciosa.

Lo conobbero il bronzo di Argo e i premî
in Arcadia e a Tebe e le cadenze festive
dei Beoti,
e Pellene: in Egina vinse
sei volte né altro conto ha in Megara
la stele di pietra. E dunque,
Zeus padre che regni sui gioghi
dell'Atabýrion, accresci il canto di rito al trionfo

olimpico e l'uomo che pugilando
incontrò il successo. Dagli favore
e rispetto fra cittadini e stranieri.
Perché una via nemica d'arroganza
percorre sicuro, ben sa cosa l'animo fermo
gli insegna da nobili
padri. Non oscurare il seme
comune di Kalliánax:
con le gioie degli Eratídai ha
anche la città una festa. In un unico istante
ondeggiano venti diversi veloci di qua e di là.

VIII. Per Alkimedon di Egina, lottatore ragazzo

Madre dei giochi incoronati d'oro, Olimpia
sovrana di verità: dove i profeti interpretando
vittime in fiamme chiedono
a Zeus dal fulmine abbagliante
se ha un disegno propizio per uomini
ansiosi nel cuore
di cogliere il grande successo,
solievo agli affanni!

E si compiono grazie a pietà le suppliche.
Tu ora, bosco frondoso di Pisa all'Alpheiós,
accogli questo corteo, processione
di serti. Grande è la gloria, sempre,
di quanti il tuo splendido premio raggiunge.
Beni diversi toccano all'uno,

all'altro; e con gli dèi
sono molte le strade della felicità.

Voi, Timosthénés, il fato assegnò
a Zeus genitore: che te fece illustre a Nemea,
vincitore Alkimédon a Olimpia,
al colle di Krónos.

Era bello alla vista, e la bellezza confermò
sul campo quando vincendo nella lotta
fece bandire la patria Egina dai lunghi remi:
dove compagna di Zeus ospitale la salvifica
Thémis è in pregio più che in ogni altro
luogo. Un giudizio corretto di ciò che abbonda
e in molti modi inclina la bilancia
è dura lotta per l'animo giusto: ma un ordine
degli immortali anche questo paese abbracciato
dal mare drizzò colonna divina
per ospiti d'ogni città -
il tempo che sorge
non cessi di reggerla! -

e lo governa un popolo dorico fin da Aiakós.
Lui il figlio di Letó e Poseidón dall'ampio regno,
intesi a coronare Ilio
di mura, associarono
all'opera, essendo fatale che essa
al destarsi di guerre
in battaglie devastatrici
esalasse un fumo vorace.

Glauchì serpenti - era appena compiuto il baluardo -
vi balzarono sopra: tre, ma due caddero
e súbito attoniti spirarono la vita,
uno lo sormontò strepitando.
Tosto intendendo il prodigio avverso Apollo disse:
"Pergamo è presa, eroe,
dall'opera della tua mano.
Così a me parla la visione giunta
da Zeus Kronídes dal cupo tuono.

E non senza i tuoi figli: coi primi e coi terzi

sarà atterrata”. Aveva detto chiaramente il dio,
e veloce puntò sullo Xántos e verso
le Amazzoni equestri e alla volta dell’Ístros.
L’agitatore del tridente tese
il rapido carro all’Istmo marino,
e condusse Aiakós di nuovo
qui su auree cavalle:

tornava a guardare la costa corintia insigne di feste.
Non c’è un piacere uguale tra gli uomini.
E se ripercorro col canto la gloria
venuta a Melesiás da giovani imberbi,
non mi percuota con pietra aguzza l’invidia;
ché anche proclamo
identico onore a Nemea
e l’altro, poi, dal pancrazio in lotta

di adulti. Insegnare è facile
quando si sa; non apprendere prima, assurdo:
è leggero l’animo degli inesperti.
Chi sa può illustrare più in là
degli altri la via che farà progredire
l’uomo agognante
dai sacri giochi il compenso della fama.
Oggi il suo premio è Alkimédon
che ha colto la trentesima vittoria.

Sorte divina, traguardo di valore:
stornò su quattro corpi di giovani lui
un ritorno odioso e voci
di scherno e sentieri furtivi.
E nel padre del padre infuse un vigore
avversario degli anni:
dimentica Hádes
quando è felice l’uomo.

Ma bisogna ch’io dica destando il ricordo
per i Blepsiádai un fiore trionfale di mani:
è la sesta ghirlanda, già, questa
che li incorona da gare frondose
Anche i morti hanno parte

alle offerte di rito, non c'è
polvere che seppellisca
il nobile splendore dei congiunti.

Udendo la Fama figlia di Hermès
Iphíon potrà dire a Kallímachos quale raggiante
onore in Olimpia Zeus ha donato
alla loro famiglia. Aggiunga eventi
ed eventi belli, e storni gli aspri malanni.
Lo prego: nel dargli il bene dovuto
non compia una scelta incerta.
Ma accresca, recando una vita
indenne, loro e la loro città.

IX. Per Epharmostos di Opunte, lottatore

Il canto d'Archiloco
risonante ad Olimpia,
il triplice fragore del #kallínikos#
bastò come guida ad Ephármostos
in corteo coi compagni al colle di Krònos.
Ma ora con questi dardi, dall'arco
delle Muse lungisaettanti, orsù bersaglia
Zeus dal rosso bagliore
e il sacro picco dell'Elide,
quello che un giorno Pélops il lidio eroe
guadagnò, dote bellissima di Hippodámeia -

e scaglia su Pito una freccia
dolce, alata. Non impugnerai parole caduche
facendo vibrare la cetra per gesta di un lottatore
della nobile Opunte, lodando lei e suo figlio:
lei che è un feudo di Thémis e d'Eunomía salvifica,
figlia gloriosa. E fiorisce d'impres
presso la tua corrente, o Kastalía,
e quella dell'Alpheióis:
onde un culmine di corone erge alla fama
la metropoli dei Locri luminosa di alberi.

Ed io infiammando di canti
impetuosi la città amica,
più rapido di magnanimo
destriero e di nave alata invierò
quest'annuncio dovunque,
se per vera destrezza dono del fato
coltivo lo scelto giardino delle Chárites:
esse concedono il bello - e un favore
divino fra prodi e sapienti

gli uomini. Come altrimenti
poté agitare la clava
contro il tridente la mano di Heraklêś,
quando a Pilo appostato incalzava Poseidôn,
lo incalzava lottando con l'arco d'argento
Phoïbos, né tenne immobile Hádes la verga
onde guida i corpi degli uomini giù per la concava
strada dei morti? Questo racconto,
o bocca, rigetta fuori di me!
Perché insultare gli dèi
è sapienza perversa, e il vanto inopportuno

suona all'unisono con la follia.
Non blaterare ora storie siffatte:
lascia la guerra e i duelli
fuori degli immortali; e porta la lingua alla città
di Protogéneia, dove - volere di Zeus dal tuono crepitante -
Pýrrha e Deukalíon scesi dal Parnassós
posero casa dapprima, e fondarono senza connubio
un popolo unito, una stirpe rocciosa,
gente dal nome di pietra.
Desta per loro una via melodiosa di versi:
loda il vino vecchio, ma il fiore di canti

nuovi. È leggenda:
la forza dell'acqua sommerse
la nera terra, ma tosto
per le arti di Zeus un riflusso
prosciugò la marea. Da quelli in origine
vennero i vostri antenati dai bronzei
scudi: figli di figlie del ceppo

di Iapetós e di forti Kronídai,
re indigeni sempre.

Finché il signore d'Olimpo,
rapita la figlia di Opùs
dal suolo degli Epèi, sereno
le s'unì tra i gioghi del Máinalon e la condusse
a Lokrós - che l'età non cogliesse legato
a un fato spoglio di prole. La sposa ospitava il seme
supremo, e godette l'eroe al vedere il figlio supposto
e dal nome dell'avo materno
gli dette nome:
fu uomo di forma e di gesta
mirabili: cui donò la città e il governo del popolo.

Vennero ospiti a lui
da Argo e da Tebe,
ed Arcadi e anche Pisati;
ma tra i coloni onorò soprattutto Menóitios
prole di Áktor ed Aigina. E il figlio di lui con gli Atréidai
giunto alla piana di Téuthras stette a piè fermo, solo,
con Achilléus, quando respinti i Danaí valorosi
Télephos incalzava alle marine prore:
e fu chiaro a chi intende
qual era l'animo forte di Pátroklos.
Mai, lo esortò il nato da Thétis, da allora
mai più si schierasse in Áres
mortifero lungi dalla sua
lancia domatrice di uomini.
Io sia trovatore di versi, capace
d'incedere sul carro delle Muse;
audacia e forze copiose
mi aiutino. In onore al successo e al senso ospitale,
per l'istmico diadema di Lamprómachos
giungo, dacché ambedue conquistarono

il premio in un unico giorno.
E due altre vittorie alle porte
di Corinto vennero poi
ed altre ancora nel seno di Nemea per Ephármostos.
Ebbe ad Argo il trionfo virile, ragazzo ad Atene.

E che lotta, sottratto agli imberbi, per coppe
d'argento affrontò in Maratona contro più anziani!
Uomini adulti con gioco di agili scatti
prostrò senza cadere,
e tra quale applauso percorse in giro l'arena,
giovane e bello e superbo d'azioni bellissime!

Di nuovo mirabile apparve
alla gente parrasia
raccolta alla festa di Zeus Lykaïos;
e fu così anche quando il caldo rimedio dei gelidi venti
ottenne a Pellene. Rispondono ai suoi trionfi
la tomba di Iólaos ed Eleusi marina.
Ciò che è per natura primeggia sempre. Molti
tra gli uomini con doti apprese
corrono in cerca di gloria,
ma senza il dio niente
è più infausto, a tacerlo. Ci sono

strade che portano in là più di altre:
non tutti un medesimo impegno
ci nutrirà. Il sapere
è impervio. Offrendo questo cimento
grida a gran voce, e sicuro,
che in sorte divina quest'uomo nacque
forte di mani, destro di membra e di sguardo ardito -
e che l'ara del tuo convito incoronò
vincendo, o Áias Iliádes.

X. Per Hagesidamos di Locri Epizeferi, pugile ragazzo

L'olimpionico figlio di Archéstratos
leggete nella mia mente: egli
vi è scritto - ed io scordavo di dovergli un canto
dolce. Ora tu, o Musa, e tu figlia
di Zeus Verità, sollevate la mano,
arrestate l'onta di inganni
che frodano l'ospite.

Perchè un futuro che giunge da lungi
ha tradotto in vergogna il mio debito profondo.
Ma l'interesse sa tacitare il biasimo
 aspro: guardate ora l'onda che scorre
come travolge il sasso rotolante,
e come un inno partecipe
noi pagheremo in grazia all'amico.

Esattezza infatti governa la città dei Locri Zephýrioi,
ed hanno in onore Kalliópe
e il bronzeo Áres. La lotta
 di Kýknos travolse anche Heraklès
strapotente: pugile vincitore in Olimpia,
sia grato ad Ílas
Hagesídamos come
Pátroklos ad Achilléus.
Affilando chi è nato al valore, l'uomo -
e la mano del dio - può
 innalzarlo a gloria prodigiosa.
Senza fatica pochi raccolgono gioia
che su d'ogni altra è luce per la vita.
Un volere divino mi spinge a cantare l'eletto agone
 di Zeus: sei giochi che presso la tomba antica
di Pélops fondò, prostrato -
aveva ucciso i figli
di Poseidôn, Ktéatos perfetto

ed Éurytos: li uccise per riscuotere, forza
contro forza, lo stipendio servile dal superbo
Augéas. Un agguato tra i boschi di Cleone,
 e li domò sul cammino Heraklès:
poiché già essi l'esercito
tirintio appostato nel fondo
dell'Elide gli avevano annientato,

i Molíones tracotanti. Sí, ma non molto
dopo il re degli Epèi traditore
degli ospiti vide la patria
 opulenta sotto fuoco impietoso
e colpi d'acciaio affondare in un solco profondo
di sciagura: la sua città.

Arduo stornare
l'assalto dei più forti.
E alla fine anche lui sconsiderato
incontrò la cattura, e non scampò
all'abisso di morte.

Allora il forte figlio di Zeus, raccolte
in Pisa le genti al completo e la preda
tutta, tracciò per il padre eccelso uno spazio sacro
e segnò d'un recinto l'Altis sul terreno
sgombro, e la piana all'intorno
destinò al sollievo di conviti,
onorando il corso dell'Alpheióis

tra i dodici dèi sovrani; e al colle
di Krónos diede nome, che prima,
nel regno di Oinómaos, innominato era avvolto
in torrenti di neve. Al rito inaugurale
attesero prossime le Moîrai
e il testimone unico
di verità esatta,

il Tempo. Che procedendo dichiarò con chiarezza -
come diviso il dono
della guerra consacrò le primizie,
e la festa quadriennale
fondò con la prima Olimpiade
e i premî di vittoria.
Chi dunque la nuova
corona ottenne
per mani e piedi e col carro,
fissando la mente al vanto trionfale
e col proprio valore acquistandolo?

Nello stadio primeggiò correndo
un percorso diritto il figlio di Likýmnios,
Oiónós: veniva da Midea con le sue genti;
Échemos nella lotta illustrava Tegea;
Dóryklos ebbe il trofeo del pugilato -
ed abitava la città tirintia;
coi quattro cavalli vinse

da Mantinea Sâmos di Haliróthios;
col giavellotto Phrástor centrò il bersaglio;
Nikéus col sasso roteando la mano giunse
oltre tutti, e proruppero in grande
applauso i compagni. Poi
infiammò la sera l'amabile
volto della bella luna -

il recinto fu un suono di canti festosi,
gioiosi al modo trionfale.
Ed ancora, seguendo gli esordi
ancestrali in onore d'un nome stretto
a orgogliosa vittoria intoneremo il tuono
e il dardo saettato di mano
da Zeus rombante,
la folgore abbacinante, emblema
per ogni trionfo.
Al flauto risponderà rigogliosa
la musica dei canti,

che a Dírke gloriosa apparvero: tardi, sí,
ma come da sposa un figlio agognato
al padre che già percorre l'inverso di giovinezza -
e di molto affetto gli riscalda il cuore.
Perché ricchezza che attende un pastore
straniero, un intruso,
è cosa odiosa a chi muore.

Così chi compie nobili gesta ma senza canto
scende, Hagesídamos, alla dimora
di Hádes, guadagna allo sforzo una gioia breve,
e fu vuota attesa: su te una lira di voce soave
e il flauto dolce spargono incanto,
e alimentano un'ampia rinomanza
le pieridi figlie di Zeus.

Io mi stringo a entusiasmo, e abbraccio la stirpe
gloriosa dei Locri, e di miele
ne inondo la città guerriera.
E l'amabile figlio d'Archéstratos
lodo. Lo vidi trionfare per forza di mani

presso l'altare olimpico,
al tempo di giovinezza:
bello di forme,
e immerso nell'ora fiorente che già
vietò a Ganymédes la morte sfrontata, grazie alla dea di Cipro.

XI. Per Hagesidamos di Locri Epizeferi, pugile ragazzo

Talvolta per l'uomo la cosa più utile
è il vento; altra volta le acque celesti,
figlie piovose della nuvola.
Quando lo sforzo trionfa, inni di miele
sono preludio di voci
future e promessa giurata per gesta grandi.

Scavra d'invidia questa lode
sta per chi vince ad Olimpia: ed è pascolo
della mia lingua, invitante -
ugualmente dal dio l'uomo fiorisce in arti sagge.
Ora sappi, figlio di Archéstratos,
Hagesídamos: per il tuo pugilato

un dolce ornamento di canti porrò risonante
sulla corona di aureo ulivo,
onorando la stirpe dei Locri Zephýrioi.
Al loro corteo adunatevi; io vi prometto,
o Muse: una gente ospitale
ed esperta del bello, alta
in sapienza e guerriera incontrerete.

Perché - la fulva volpe e i leoni
ruggenti non mutino l'indole innata!

XII. Per Ergoteles di Imera, dolicodromo

Ti supplico, figlia di Zeus Eleuthérios,
proteggi Imera possente, o salvifica Týche.
Tu sul mare piloti le navi

veloci e per terra le mobili guerre
e i consigli in assemblea. Intanto
le speranze degli uomini avanti, spesso,
e indietro rotolano solcando sogni fluttuanti:

al mondo nessuno ancora un segno
certo di ciò che sarà scoperse dal dio,
ogni idea del futuro è cieca oscurità.
E spesso le attese dell'uomo cadono -
contro la gioia; altri si imbattono
in dure procelle, poi
in un attimo breve il dolore trascorre in alta felicità.

Figlio di Philánor, così anche tu: inonorata certo
come gallo di lotte domestiche nel focolare avito
la gloria dei tuoi piedi spargeva i suoi petali,
se la rivolta, uomo contro uomo, non ti privava
della patria Cnosso.

Ma ora incoronato ad Olimpia
e due volte in Pito, e all'Istmo, o Ergotéles,
esalti i tiepidi bagni delle Ninfe,
e le frequenti nei tuoi poderi.

XIII. Per Xenophon di Corinto, stadiodromo e pentatleta

Lodo una casa tre volte olimpionica,
aperta ai cittadini e cortese
con gli ospiti: riconosco
Corinto opulenta, atrio
di Poseidón Ísthmios, splendida di gioventù.
Perché Eunomía vi dimora e con lei la sorella,
base sicura di città,
Díke ed Eiréne cresciuta insieme,
datrice di beni agli uomini,
auree figlie di Thémis dal buon consiglio -

esse sanno respingere
Hýbris, madre arrogante di Kóros.

È un tema nobile il mio, franca
fiducia mi muove la lingua a dire.
Non si nasconde il talento innato.
E a voi, figli di Alátas, spesso
trionfale splendore donarono,
a voi che per alte virtù primeggiaste
nei giochi sacri - e spesso
in cuori umani invenzioni

di tempo remoto versarono
le Hórai fiorite. Ha il suo creatore ogni arte.
Dove comparvero i canti di Diónysos
col ditirambo che porta un toro?
Chi agli strumenti equestri aggiunse
la briglia, o ai templi impose il duplice
re degli uccelli? Soave spira la Musa, qui,
Áres fiorisce qui di mortifere lance di giovani.

Tu che regni supremo, ampio,
su Olimpia, risparmia invidia
per sempre alla mia lode, o Zeus padre:
conserva incolume questa città
e drizza il vanto del fato di Xenophôn.
Accogli il rito festivo, il corteo di corone
che porta con sé dalla piana di Pisa,
vincitore nel pentatlo ed anche
nella corsa allo stadio. Non giunse
a tanto nessun mortale finora.

Apparve alle Istmiadi
e due ghirlande di apio
lo cinsero; né dicono altro i giochi nemèi.
Sta di suo padre Thessalós il lampo
dei piedi ai flutti dell'Alpheiós,
e in Pito ha la gloria di stadio
e diaulo nel giro d'un sole,
e in quell'unico mese ad Atene rocciosa
tre premî un giorno di rapido piede
gli pose stupendi intorno alla chioma;

sette ne vinse alle feste Hellótia. Ma è troppo

lungo un canto che assieme all'avo,
a Ptoiódoros, segua Terpsías ed Erítimos
nei giochi marini di Poseidôn.
E i vostri trionfi a Delfi.
e nel campo del leone! Uno stuolo di glorie
onde sfido molti: perché -
non saprei quanti sono i sassi del mare.

C'è una misura in tutto,
e l'attimo giusto è il più adatto a coglierla.
Io, cittadino privato in pubblica nave,
cantando e senno di antichi
e guerra in eroiche virtù
non mentirò su Corinto: Sísyphos
divinamente sottile nelle sue arti
e Médeia che contro il padre scelse
le nozze, e portò in salvo
la nave Argó e i suoi uomini.

Così alla guerra il tempo antico
li vide sotto le mura di Dárdanos
dalle due parti decidere gli scontri:
gli uni coi figli di Atréus
a riprendere Heléna, gli altri
a scacciarli. Glaúkos venuto di Licia
temevano i Danai, lui che dinanzi
a loro vantava il regno del padre
nella città di Peiréne,
e il retaggio opulento e la reggia.

Molto egli aveva sofferto intorno alla fonte
agognando a domare il figlio
di Gorgó cinta di serpi, Pégasos.
Finché un morso d'anelli d'oro
gli diede la vergine Pallás, e da sogno
divenne realtà - e disse: "Dormi, o re Aiolídes?
Prendi questo filtro di cavalli, e mostralo
al padre Damaíos, e un toro smagliante sacrifica".

Così udì assopito nell'ombra
parlargli la dea dall'egida

scura, e si riscosse di soprassalto.
Preso il portento al suo fianco
corse felice dal vate di quei luoghi,
ed al figlio di Kóiranos narrò la vicenda
tutta: come per suo responso
la notte avesse dormito
sull'ara della dea, e come lei stessa,
la figlia di Zeus lancia di folgore,

gli diede un oro che doma la mente.
Presto ubbidisca al sogno - ordina
l'indovino - e quando al possente Gaiáochos
scannerà il toro scalpitante,
dedichi tosto un altare ad Atena Hippiá.
Come cosa leggera compie anche ciò che giuravi
di no, e che non speravi, la forza dei numi.
Vinse così d'un balzo il cavallo
alato il forte Bellerophóntes,
tendendogli intorno alla bocca l'incanto

che mitiga; e in groppa armato
di bronzo danzava già la danza guerriera.
Con lui sterminò delle Amazzoni
il popolo arciere, muliebre, colpendo
dai gelidi seni del cielo deserto,
e Chímaira soffio di fuoco, e i Solimi.
Io tacerò il suo destino.
Pégasos in Olimpo accolgono le greppie eterne di Zeus.

Roteando dardi diritti
dentro al bersaglio ho da vibrare
con mano forte i miei molti strali.
Perché alle Muse dal trono splendente
ed agli Oligaiθídai pronto al servizio io giunsi.
In breve parola riuniti dirò i trionfi
all'Istmo e a Nemea - verace
il dolce bando del nobile araldo
sessanta volte in entrambi i luoghi
congiurerà con le mie parole.

I loro successi ad Olimpia

già so di averli cantati,
e quelli futuri saprò celebrarli, allora.
Ora è giusto sperare, ma la realtà
è del dio: se il genio innato avrà corso,
l'esito affideremo a Zeus
e a Enyálíos. Sei le vittorie sotto
il ciglio parnasio, e quante ad Argo
e in Tebe! E quante agli Arcadi
arresterà l'ara regale del padre Lykaïos,

e Pellene e Sicione
e Megara e il bel recinto degli Aiakìdai:
altre Eleusi e Maratona radiosa
e le città sontuose sotto la cresta alta
dell'Etna, e l'Eubea. Se scruti la Grecia
ne troverai più di quante abbraccia lo sguardo.
Esci con agile piede dal mare!
Zeus compitore, dona rispetto e dolcezza di gioie.

XIV. Per Asophicos di Orcomeno, stadiodromo

Voi che aveste le acque cefisie
e abitate una terra bella di puledri,
o famose nel canto Chárites regine
della limpida Orcomeno, degli antichi Minii custodi,
udite: io prego. Perché per voi piacere
e dolcezza si compiono ai mortali, sempre -
se uno abbia talento bellezza gloria.
Senza le sacre Chárites non intrecciano
danze, non banchetti
gli dèi: dispensiere
di tutto in cielo - i troni accanto
ad Apollo Pýthios dall'arco d'oro -,
venerano la maestà perenne del padre olimpico.

O augusta Aglaía
ed amica del canto Euphrosýne, figlie
del dio supremo, ascoltate ora; e tu Thalía

amante del canto, guarda il corteo che per sorte amica
avanza leggero. A cantare Asópichos
nel modo lidio con mestiere di poeta venni,
perché vinse ad Olimpia la città dei Minii
per grazia tua. Alle nere mura della casa
di Persephóné ora va, Echó, e reca
al padre il messaggio di gloria: e propizia
a Kleódamos, digli del figlio - come per lui
nella vallata celebre di Pisa
la giovane chioma con ali di nobili gare inghirlandarono.